

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Fondato da: ANTONIO GRAMSCI e PALMIRO TOGLIATTI (Ercoli)
Anno XX N. 24 - 1 Dicembre 1943 - Edizione per il Veneto

Proletari di tutti i paesi unitevi!

L'Unità

-- Dalla guerriglia partigiana all'insurrezione nazionale --

Nel numero scorso dell'«Unità» abbiamo scritto che la battaglia di liberazione nazionale è ingaggiata. È ingaggiata sul fronte avanzato della guerriglia partigiana, è ingaggiata sul fronte della resistenza alle chiamate e alle prepotenze naziste e fasciste, è ingaggiata sul fronte della lotta per le rivendicazioni immediate delle masse lavoratrici. Dalle montagne e dalle città, dalle officine e dalle campagne, dalla Toscana al Piemonte e da Genova a Trieste: dappertutto si elevano le prime fiammate di questa battaglia, i primi segni premonitori di prossimi e più ampi sviluppi.

La battaglia è ingaggiata, dobbiamo condurla a fondo, senza remissione di colpi, senza risparmio di energie. Nuovi distaccamenti d'assalto devono affiancarsi ai già esistenti; la resistenza agli ordini fascisti deve generalizzarsi; le manifestazioni di strada, le fermate di lavoro, gli scioperi, devono estendersi a tutte le officine. Dobbiamo passare dalle prime operazioni di avamposti all'attacco di massa, dalla guerriglia alla battaglia serrata, dagli scioperi isolati allo sciopero generale politico, alla insurrezione nazionale contro i tedeschi ed i fascisti.

I fatti hanno già dato ragione alla nostra propaganda per l'azione immediata contro l'attesismo. Non si prepara il sollevamento generale del popolo nella passività. Il movimento si prova camminando; la lotta si prova e si sviluppa lottando. Chi afferma saputamente che bisogna, ora, prepararsi solamente per quando i tedeschi se ne andranno, dice una sciocchezza e una menzogna. Non prepara niente e con le sue chiacchiere favorisce solo i disegni dei nazisti e dei fascisti, che tendono appunto a mantenere la gente tranquilla per meglio realizzare i loro piani di rapina. Abbiamo perciò mille volte ragione di bollare, come bolliamo, l'attesismo come un residuo badogliano, come espressione delle correnti reazionarie e filotedesche, come maschera e bandiera degli agenti nemici nelle file dei patriotti.

La lotta armata, lo sciopero generale politico, l'insurrezione nazionale non si preparano nei laboratori o nelle teste di qualche individuo. Illuso chi pensa che basterà, un bel giorno, un ordine di un Tizio o di un Comitato qualsiasi perché l'esercito della liberazione si metta in marcia. Bisogna organizzare, agguerrire, temprare questo esercito se lo si vuole portare in piena efficienza alla battaglia decisiva. E lo si organizza e lo si agguerrisce non contenendo la volontà di azione delle masse, ma il contrario dirigendola, organizzandola giorno per giorno, perché essa vada sempre più accrescendosi in qualità e in quantità; forgiando nel corso della lotta stessa, attraverso i suoi vari aspetti, gli organismi capaci di dirigere la massa nelle battaglie sempre maggiori che l'aspettano. Perciò la prima condizione per la preparazione dello sciopero politico generale e della insurrezione nazionale consiste nello accentrare, nell'allargare la lotta quotidiana contro gli occupanti tedeschi ed i traditori fascisti.

Le condizioni obiettive per l'insurrezione nazionale maturano rapidamente. Nella massa operaia la disoccupazione dilaga, nelle città la miseria, le privazioni raggiungono limiti insopportabili, la guerra che tedeschi e fascisti non fanno che prolungare, aggiunge sempre nuovi lutti e nuove rovine. Masse di giovani che il sedicente governo fascista vuol mettere a disposizione dell'occupante come carne da cannone o forza bruta da sfruttare, si ribellano a questa prospettiva e si danno alla macchia. Tra la massa di sfuggiti alla cattura tedesca e di ribelli alle ingiunzioni fasciste si fa strada sempre più la convinzione che non basta un atteggiamento di rifiuto e di disubbidienza passiva, ma che bisogna porsi su di un piede di lotta armata se si vuole difendere non solo la propria libertà ma la stessa vita. Ed ecco il moltiplicarsi delle formazioni partigiane, la loro trasformazione in veri organismi di combattimento, l'accrescersi della loro combattività. Il sorgere dei distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi e le loro prime e brillanti imprese sono i primi ed eloquenti indici di questo processo di maturazione dell'insurrezione nazionale.

Bisogna ora che tutto il fronte marci di pari passo. Bisogna che la lotta armata si appoggi su di un possente movimento di masse. Bisogna che le dimostrazioni, le fermate di lavoro, gli scioperi si moltiplichino. Bisogna, ripetiamo,

preparare, organizzare lo sciopero generale politico, l'insurrezione nazionale.

Un tale sciopero - si sappia - non è uno sciopero come tutti gli altri. Non basta allora, incrociare le braccia ed abbandonare il lavoro. Ogni tendenza in questo senso sarebbe disastrosa e criminale. Lo sciopero generale politico deve essere insurrezionale, deve trasformarsi nella lotta armata di massa. Le formazioni partigiane già costituite e già combattenti dovranno, allora, trovare nella massa scoperante migliaia e migliaia di nuove reclute, di nuovi soldati. La classe operaia tutta intera, allora, deve essere l'elemento più attivo, più combattivo nella battaglia decisiva per la liberazione nazionale, come già ora gli operai sono gli elementi più attivi e più combattivi delle formazioni partigiane.

È a questa lotta, alla sua preparazione, alla sua organizzazione, alla sua direzione che il Partito Comunista chiama oggi la classe operaia. È a questa lotta che i comunisti oggi dedicano tutti i loro sforzi. È l'«Unità» il glorioso giornale del Partito Comunista Italiano, il giornale di Gramsci e di Ercoli, dei due grandi capi del proletariato italiano, vuole essere in questa lotta, non solo alla testa degli operai, ma di tutti quanti si battono sotto la bandiera del Comitato di Liberazione Nazionale, contro gli occupanti tedeschi ed i traditori fascisti, per la libertà e l'indipendenza della Patria.

Lo sciopero generale degli operai di Torino contro gli industriali profittatori

Gli operai di Torino, gli operai dei grandiosi scioperi di marzo e degli scioperi politici di agosto, uniti avanzata della classe operaia italiana, si sono posti di nuovo in azione contro i magnati della Fiat e gli altri industriali profittatori che, agli ordini del tedesco invasore, collaborano per la continuazione della guerra di distruzione e tentano di far ricadere sulle spalle delle masse lavoratrici tutto il peso della tragica situazione che il saccheggio, la spogliazione e la distruzione tedesca impone al nostro paese.

Lo sciopero degli operai torinesi ha i seguenti presupposti: nello stabilimento della Fiat Mirafiori il più grande del gruppo monopolistico di Agnelli, lavorano per i tedeschi dai 12 ai 14 mila operai, divisi in una ventina di officine e solo in quattro di esse, cioè alle officine 17 - 18 - 19 - 20, vi è una maggioranza di operai qualificati e specializzati, mentre in tutte le altre, la maggioranza schiacciata è costituita da manovali. I salari percepiti dai migliori operai specializzati, dove si fanno in media dalle 40 alle 44 ore settimanali, non supera al lordo le lire 270, compreso il caro-vita giornaliero di L. 10, per cui con l'incessante aumento del costo dei generi di prima necessità l'operaio meglio retribuito di Torino non ha letteralmente la possibilità di vivere.

A peggiorare ancora questa situazione per il mese di novembre ha pensato la direzione, che,

con un comunicato, ha reso noto agli operai che in tutto il mese sarebbe stato pagato un anticipo unico di L. 500 agli uomini e L. 200 alle donne ed agli apprendisti; inoltre, la liquidazione del mese di ottobre, che avrebbe dovuto avvenire il 15 novembre, sarebbe stata fatta il giorno 27, cioè con dodici giorni di ritardo.

Già un grande fermento vi era tra gli operai torinesi, e specialmente della Fiat, per le centinaia di morti operai della incursione dell'8 novembre negli stabilimenti della RIV di via Abbegg, di via Nizza e di piazza Carducci, morti che sono stati voluti dai tedeschi e dagli industriali che per non fare perdere qualche ora di lavoro di produzione bellica, hanno tenuti chiusi gli operai fino all'allarme per farli massacrare. La responsabilità di questo eccidio ricade inequivocabilmente sui tedeschi, sui fascisti delinquenti che sono stati posti ai comandi cittadini, sugli industriali profittatori e traditori; la stampa del 9 novembre, nella cronaca cittadina, dando notizia del bombardamento del giorno prima, scrive testualmente: «Già dalle 10 del mattino la città si trovava in stato di preallarme e le autorità avevano impartito le disposizioni del caso». Ecco l'atto di accusa che inchioda i responsabili del massacro degli operai che sono stati tenuti chiusi in fabbrica scientemente.

L'annuncio della mancata liquidazione delle paghe di ottobre e novembre per i giorni stabiliti ha esasperato gli operai della Mirafiori che nell'ora del pasto, nel refettorio dell'officina N. 17, in un Comizio nel quale hanno parlato operai ed operale, giovedì 18 novembre è stato deciso di nominare una Commissione che avrebbe dovuto, presso i dirigenti della Fiat, affermare la volontà della massa, non solo di non subire ulteriormente i soprusi degli industriali, ma di porre le più urgenti ed inderogabili rivendicazioni dei lavoratori. La delegazione ha chiesto al Prof. Valletta, consigliere delegato della Fiat: 1) un aumento del salario del 100% - 2) una razione giornaliera di 500 gr. di pane - 3) raddoppiamento del quantitativo di generi da sinistra - 4) la consegna a tempo debito dei grassi e degli altri generi tesserati - 5) la consegna immediata del carbone e della legna indispensabile per il riscaldamento - 6) il pagamento tempestivo della liquidazione degli anticipi - 7) il pagamento immediato di un'indennità straordinaria di lire 1.000 - 8) mezzo litro di latte al giorno per i bambini degli operai - 9) il diritto degli operai di sospendere il lavoro e scendere nei rifugi durante le incursioni aeree.

Il 19 mattina partecipavano allo sciopero gli operai di tutte le altre officine della Mirafiori e il 20 vi aderivano anche gli impiegati, mentre lo sciopero si allargava in tutti gli altri stabilimenti Fiat della città, alla Spa, all'Aeronautica. Si può dire che tutta la massa industriale di Torino si asteneva in blocco dal lavoro.

La direzione della Fiat, in un primo tempo oppose un brutale rifiuto alle richieste operaie, ma di fronte al minaccioso estendersi delle agitazioni ed all'energico atteggiamento della massa, ha fatto macchina indietro e ad una seconda delegazione che la massa della Mirafiori aveva eletto, in sostituzione alla prima che non aveva saputo opporre lo sdegnoso rifiuto degli operai di trattare con i tedeschi, il prof. Valletta ha nell'effluente risposto che le 500 e 200 lire, rispettivamente per gli uomini e per le donne, da corrispondere nel mese di novembre, come da comunicato, non erano un anticipo, ma una elargizione a fondo perduto, mentre per le altre rivendicazioni egli, mostrando la sua posizione di servo dei tedeschi, ha dichiarato che qualsiasi decisione spettava solamente al Comando nazista. La Commissione operaia ha risposto che non voleva aver niente in comune con i tedeschi. Valletta rispondeva che soltanto per il lunedì 22 avrebbe potuto dare una risposta alla delegazione.

All'Aeronautica la direzione tentò la manovra di chiedere agli operai componenti la delegazione il loro nome con l'evidente scopo di passarlo alla polizia hitler-fascista, ma la delegazione oppose uno sprezzante rifiuto.

I gerarchi dei Sindacati all'annuncio delle agitazioni, corsero dagli Industriali rimproverandoli di non aver chiamato loro per dirimere la vertenza; ma gli Industriali hanno risposto che negli stabilimenti i fascisti non contano niente e che i gerarchi traditori non hanno nessuna autorità per fare cessare gli scioperi; I gerarchi hanno insistito perchè nella Commissione che avrebbe dovuto il lunedì avere la risposta degli Industriali, che intanto trafficavano con i tedeschi e con i fascisti per il patteggiamento, avrebbe dovuto far parte un delegato dei Sindacati fascisti; ma gli operai, saputo di questa richiesta, hanno dichiarato che il delegato sindacale fascista avrebbe fatto molto bene a non farsi vivo se aveva cara la pelle.

L'imponente agitazione degli operai torinesi; il fermento delle masse lavoratrici nel genovese, e le agitazioni alla Breda di Milano dei primi di novembre, hanno allarmato i tedeschi ed i traditori fascisti, memori dei sanguinosi scioperi di marzo e del grande peso avuto nel rovesciamento del regime, ed è perciò che il lunedì mattina per tutti gli Stabilimenti di Torino giravano dei Commissari di polizia inviati dalla Prefettura e dalla Questura per consigliare agli operai a riprendere il lavoro perchè, come avrebbero visto dalle edizioni dei giornali di mezzogiorno, le loro rivendicazioni erano state accolte e ne sarebbero stati soddisfatti. Gli operai naturalmente hanno continuato il loro sciopero.

Le edizioni pomeridiane del lunedì infatti sono uscite con un comunicato in cui le autorità fasciste annunziavano aumenti del 30% e del 15% sui salari delle maestranze di Torino e provve-

dimenti analoghi per le maestranze di Genova e di Milano. Ma i luridi fogli si son guardati bene dal dire che i tedeschi, i fascisti e gli industriali si sono mossi sotto la minacciosa pressione degli operai torinesi.

Salutiamo la prova di forza che la classe operaia torinese, anche sotto il terrore tedesco e fascista ha saputo dare, dimostrando come si possa lottare contro i padroni profittatori.

Gli scioperi di Torino appaiono oggi come

punti nodali di un vasto processo di agitazione della massa che trova origine nella situazione della classe operaia, stretta alla gola dalla guerra e dalla occupazione hitler-fascista. La manovra di affamamento dei grandi capitalisti profittatori, manovra appoggiata dai negrieri tedeschi in cerca di carne umana per la guerra, la Todt e la Saukel non deve riuscire; contro di essa la classe operaia italiana reagisce scendendo decisamente in lotta.

Il Maresciallo Badoglio ed il Re costretti a riconoscere di non rappresentare il Popolo Italiano

Un importante passo verso la chiarificazione politica della situazione italiana è stato compiuto con l'annuncio da parte del maresciallo Badoglio del fallimento del suo tentativo di allargare le basi del suo governo con la partecipazione delle correnti politiche del paese, strette attorno al Comitato di Liberazione Nazionale.

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Napoli aveva già preso posizione: 1°) per rendere veramente effettiva la partecipazione dell'Italia alla guerra, occorre formare un governo a larghe basi democratiche; 2°) tutti gli ostacoli che intralciano la formazione di tale governo devono essere rimossi; 3°) gli uomini che ne dovranno fare parte non debbono avere nessuna responsabilità per gli errori e le colpe del fascismo.

Contro tutti i tentativi e le manovre di salvataggio dei ceti e degli istituti reazionari all'interno e verso i governi delle Nazioni Unite, è prevalsa così la giusta e decisa volontà del popolo italiano di non riconoscere altra guida per la guerra di indipendenza e per l'immane compito di ricostruzione della vita del paese se non quella del Comitato di Liberazione Nazionale.

Di questa ferma e decisa volontà del popolo italiano e della sua aspra condanna del connubio monarchia-Badoglio, aveva tenuto conto la Conferenza delle Nazioni Unite di Mosca, formulando le seguenti rivendicazioni per l'Italia:

Governo democratico in cui siano rappresentate tutte quelle correnti popolari che hanno sempre lottato contro il fascismo; amministrazioni provinciali e comunali democratiche; libertà di stampa, di opinione, di coscienza, diritto di organizzazione per tutti i partiti antifascisti; distruzione non equivoca del fascismo e di tutte le sue istituzioni; revoca di tutti i funzionari fascisti o filo-fascisti; arresto e traduzione in giudizio di gerarchi fascisti e generali colpevoli di delitti; liberazione dei detenuti politici.

Come poteva il Maresciallo Badoglio pretendere di essere il capo del governo che deve condurre accanto agli alleati la guerra di liberazione nazionale, egli che aveva scelto a capo di Stato Maggiore il generale Roatta, colpevole di atrocità contro il popolo Jugoslavo nel corso della guerra fascista; e che faceva imprigionare nella Italia liberata i patrioti che diffondevano la stampa dei partiti antifascisti? Solo dopo l'intervento delle potenze alleate il Maresciallo Badoglio si è deciso a licenziare Roatta e ad assicurare la libertà di stampa nei territori liberati.

Il Partito Comunista ha decisamente contribuito nel paese e nel Comitato di Liberazione Nazionale a quest'opera di chiarificazione politica. Già fin dal 12 settembre, nell'articolo di fondo dell'«Unità» di Roma, esaminata la politica del governo del Maresciallo dal 25 luglio all'8 settembre, conclusasi con la vile fuga di Badoglio e del re dalla capitale, il nostro partito così concludeva: «È il vergognoso fallimento della

suprema autorità politica, dimostratasi impotente ed incapace nel momento decisivo. Monarchia, governo, comando militare, sono ignominiosamente crollati. La degenerazione delle classi dirigenti ha toccato il suo punto più basso.»

E nel Manifesto del nostro Partito al Popolo Italiano dello stesso settembre, l'antitesi fra la politica del governo Badoglio e quella del Comitato di Liberazione Nazionale, veniva nettamente rilevata nei seguenti termini:

«La politica del C. d. L. N. è in netta opposizione a quella del governo Badoglio che, contro gli interessi e le aspirazioni popolari, esprime e rappresenta gli interessi ed il predominio politico della plutocrazia finanziaria. Badoglio ha concluso l'armistizio per dichiarata impotenza a proseguire la guerra; noi volevamo la pace perchè avversi alla guerra fascista imperialista. Badoglio ha trattato la Germania come alleata; noi ripudiamo quell'alleanza perchè voluta dal fascismo e non dal popolo italiano. Badoglio collabora oggi con le Nazioni Unite, perchè costretto dall'aggressione tedesca; noi quella collaborazione abbiamo voluto perchè la loro guerra contro la Germania nazista è oggi guerra progressiva, per la democrazia e la libertà. Badoglio considera le masse popolari come forze nemiche da dominare con lo stato d'assedio; noi ritroviamo in esse il principio stesso della nostra azione, tanto più capace di sviluppo, quanto maggiori le libertà popolari. Badoglio concepisce l'abolizione del regime fascista come una forma burocratica-amministrativa; noi la concepiamo come l'effettivo abbattimento del predominio politico della plutocrazia finanziaria.

L'opposizione politica fra il Comitato di Liberazione Nazionale e il Governo Badoglio è chiara e precisa, e tale deve rimanere dinanzi a tutti gli italiani per il loro sicuro orientamento politico. Ogni equivoca compromissione e patteggiamento sarebbero deleteri alle sorti del paese e costituirebbero un inganno delle masse popolari. Consapevole del compito e delle funzioni a cui deve assolvere in un momento così grave, il Comitato di Liberazione Nazionale rivendica a sé il governo del paese, perchè solo intorno ad esso può realizzarsi l'unità di tutte le forze sane e progressive d'Italia.

Ora bisogna affrettare con tutti i mezzi, nello interesse supremo della Nazione Italiana l'avvento del governo del Comitato di Liberazione Nazionale per la rapida cacciata dei tedeschi, per la distruzione radicale del fascismo; per l'opera di ricostruzione in intima fraterna intesa con i liberi popoli d'Europa.

Procuratevi il supplemento speciale al N. 24 dell'UNITA' contenente:

Un articolo del compagno Ercoli e il Bollettino N. 3 delle Brigate Garibaldi.

Orio